

In primo piano

Una riflessione, su basi non solo economiche ma anche culturali e linguistiche, per collocare il cosiddetto "miracolo cinese" all'interno di un quadro storico più articolato rispetto al sensazionalismo tanto diffuso che ne coglie soltanto gli aspetti macroscopici.

Creatività nazionale

di Stefania Stafutti

L'attenzione dedicata dalla stampa e dall'editoria italiana alla Cina in questi ultimi due anni certamente non ha precedenti, anche se colpisce, talvolta, il tono di sensazione con cui si registra che la Cina si è "affacciata sul mondo": sono oramai venticinque anni almeno che la Cina si è affacciata sul mondo (il sinologo Guido Samarani, che sta studiando i carteggi dell'Eni, ci informa che, già negli anni cinquanta, un uomo accorto come Enrico Mattei aveva previsto con grande lucidità quanto sta oggi accadendo). Che la Cina sia sulla scena mondiale da un bel po' gli Stati Uniti lo sanno bene, ma lo sanno anche i paesi europei, che almeno quindici anni fa hanno adottato una sistematica politica di accoglienza di studenti cinesi nelle proprie università, e pure gli imprenditori italiani, che per primi andarono in Cina già all'inizio degli anni ottanta: non tutti ebbero fortuna, ma alcuni si insediavano stabilmente sul territorio cinese. Altri realizzarono guadagni enormi comperando a prezzi stracciati materie prime di grande pregio, si pensi al cachemire, e, mentre oggi il settore tessile patisce la concorrenza cinese per ragioni molto più "europee" che cinesi (i grandi proventi nell'importazione del tessile vanno in misura assai più cospicua a vantaggio del comparto della distribuzione europea che del venditore cinese), viene comunque da chiedersi dove siano andati quei proventi e quanta parte di essi siano stati investiti in ricerca e nuova tecnologia.

Vorrei porre perciò la questione in altri termini: che cosa dobbiamo augurarci che accada nella Cina dei prossimi decenni? L'interrogativo non è retorico e ci riguarda molto da vicino. Per tentare una risposta credo che si debba partire da una constatazione forse scomoda, ma necessaria: la storia non passa più da qui. Non solo l'Italia, ma l'Europa nel suo complesso ha probabilmente esaurito ogni possibilità di giocare un ruolo da protagonista sullo scenario mondiale, certamente in termini economici, forse meno in termini geopolitici, anche se l'ambito di influenza europeo è a mio avviso molto particolare e andrebbe valutato con grande attenzione. Il vecchio continente è, appunto, oramai vecchio. Vecchio, non da rottamare. Probabilmente non può più dettare condizioni, almeno non può competere in termini di peso economico; pure, ha un patrimonio di cultura e di civiltà che interessa i cinesi e suscita la loro curiosità e il loro rispetto assai più di quanto si immaginino: una classe medio-alta colta e consapevole subisce assai meno l'influenza del modello americano di quanto in genere si creda. Studiosi, giuristi, politologi cinesi studiano con grande interesse il modello "federalista" europeo, mostrando di crederci talvolta più di quanto la stessa Europa ci cre-

da. L'Europa, che non si presenta come "gendarme del mondo", ha certamente le carte più in regola, nella percezione dei cinesi, per discutere anche di questioni scabrose come i diritti, le libertà individuali, la costruzione di istituzioni più democratiche.

Mi soffermo su questo perché mi colpisce, nella pubblicistica italiana dedicata alla Cina, anche in saggi interessanti e certamente accattivanti come *Il secolo cinese* o i più recenti volumi di Rampini, un atteggiamento di fondo che è molto simile a quello che contrassegna la pubblicistica americana, e che anzi spesso a quella pubblicistica si richiama per trarre ulteriore autorevolezza. Ma noi non siamo l'America e potremmo guardare alla Cina con occhi diversi. Il tono con cui si descrive la Cina è sempre allarmato, preoccupato, teso a mostrarne le enormi (e reali) contraddizioni.

Tutto questo è utile e legittimo, ma non basta. Può essere utile l'invito a visitare i vecchi vicoli di Shanghai prima che scompaiano inghiottiti dai grattacieli, ma è giusto anche dire dello sforzo fatto da quella municipalità per riconsiderare proprio l'architettura dei vicoli (simbolo tra l'altro di un'esplosione edilizia avvenuta nella enclave straniera di Shanghai tra gli anni dieci e gli anni trenta del secolo scorso e per questo assai a lungo guardata come un odioso retaggio di un recente passaggio semi-coloniale - perché i simboli contano, e non solo per noi!). Certo, molto è stato distrutto, ma oggi su molti di quei vicoli è comparsa la targa che segnala le "architetture protette" della città. Non basta, certamente, ma non è vero che nulla accade. Ho scelto un esempio del tutto marginale, tra i molti, moltissimi, che Rampini e non solo lui fanno. Ha ragione Renata Pisu nel suo *Cina. Il drago rampante* a parlare di "sacco di Pechino", ma lei stessa ricorda che la distruzione sistematica della città vecchia era in opera assai prima che partissero i grandi cantieri delle Olimpiadi: ciò che mosse Mao, nel '49, era l'idea di dare un alloggio con minimi servizi igienici decenti a una popolazione che viveva in case costruite con mattoni di fango. Gli *hutong* (i rari sopravvissuti) sono certamente "pittoreschi": ma quanti di noi ci vivrebbero, tra scarafaggi grandi come topi e topi grandi come gatti, senza servizi igienici. Certo, qua e là, al loro interno, alcune vecchie case di ricchi funzionari sono state splendidamente restaurate: ma chi può permettersi una magione che si stende su qualche centinaio di metri quadri e si eleva per uno, al massimo due piani?

Certamente qualcosa di meglio si poteva fare, ma non va neanche dimenticato che la cultura del restauro era in sé assente dall'orizzonte culturale cinese. E se è vero che le ciminiere delle acciaierie di Shougan, verso le colline occidentali, sono oggi praticamente in

città, forse non ha senso tacciare di "somma incongruenza gli urbanisti di Mao, il quale voleva che la città fosse una giungla di ciminiere". Ma dov'è costruito, invece, il Lingotto? Dove le Ferriere? Non è, la mia, una difesa giocata con un modulo contrappuntistico, anzi, non è affatto una difesa: i problemi della Cina sono enormi, gli squilibri che questo sviluppo smisurato produrrà sul piano sociale, ambientale, culturale, umano e individuale, sono certamente gravi. Ma la Cina lo sa e, pur se in misura non ancora sufficiente, ci sta pensando. E la classe dirigente sta anche introducendo elementi nuovi nei propri meccanismi di comunicazione con le masse; ne parla assai bene Liu Kang, nell'interessantissimo volume *Globalization and cultural trends in China* (University of Hawai Press, 2004): se nuove parole d'ordine che richiamano alla costruzione di un *minzu hun* (spirito nazionale) potrebbero evocare in qualcuno tentazioni nazionalistiche, sarà bene ricordare che la parola *hun*, spirito, era del tutto bandita dal lessico politico fino agli anni ottanta. Ecco, studiando il linguaggio, si ha la sensazione che la consapevolezza che l'individuo ha proprie irrinunciabili esigenze stia lentamente emergendo anche nella classe politica (mai si erano visti slogan che lodavano "lo spirito nazionale che si esprime nella creatività", come quello che campeggiava in centro a Shanghai nei primi anni del XXI secolo): l'Europa potrebbe avere un ruolo molto importante in questo processo di "riposizionamento" dell'individuo. Questo avrebbe più senso che fare solo le pulci al gigante sgangherato, in molti già lo fanno.

stefania.stafutti@unito.it

S. Stafutti insegna lingua e letteratura cinese all'Università di Torino

I Libri

Stefano Cammelli, *Ombre cinesi. Indagine su una civiltà che volle farsi nazione*, pp. 266, € 16,50, Einaudi, Torino 2006.

Laura De Giorgi, Guido Samarani, *La Cina attraverso la storia. I tempi, gli spazi, le fonti*, pp. 200, € 15,60, Carocci, Roma, 2005.

Liu Kang, *Globalization and cultural trends in China*, pp. 238, € 25,01, University of Hawai Press, 2004.

Renata Pisu, *Cina. Il drago rampante*, pp. 290, € 16, Sperling & Kupfer, Milano 2006.

Federico Rampini, *Il secolo cinese. Storie di uomini, città e denaro, dalla fabbrica del mondo*, pp. 350, € 8,40, Mondadori, Milano 2006.

Federico Rampini, *L'impero di Cindia*, pp. 372, € 15, Mondadori, Milano 2006.

Federico Rampini, *L'ombra di Mao. Sulle tracce del grande testimone per capire il presente di Cina, Tibet, Corea del Nord e futuro del mondo*, pp. 292, € 15, Mondadori, Milano 2006.

Francesco Sisci, *Chi ha paura della Cina*, pp. 262, € 13,50, Ponte alle Grazie, Milano 2006.

Sempre più vicina

di mc

Che la Cina sia finalmente arrivata, chiuso il lungo tempo nel quale era soltanto "vicina", può testimoniare anche il fitto elenco di testi di sinologi che in questi ultimi mesi vanno affollando gli scaffali delle nostre librerie e si preparano a essere, legittimamente, la grande abbuffata del Natale. Son passati ormai sette anni da quando, per la prima volta, un documento ufficiale americano definì Pechino un "competitor", non più un "partner", sancendo un profondo mutamento di scenario nella gestione del governo del pianeta. Di seguito, come sempre accade quando i think-tank elaborano teorie e analisi di forte carica innovativa, questo "arrivo" dell'Impero di Mezzo venne registrato ampiamente nella letteratura politica internazionale: Amazon da anni è una vetrina della dovizia di offerte che il mercato di lingua inglese propone agli studiosi di economia e di geostrategie, per non dire della notevole produzione di scrittori tradotti e dell'ampio catalogo per i viaggiatori curiosi d'itinerari non frequentatissimi. La nostra editoria si aggiunge ora con qualche significativo ritardo (un "clic" su Ibs ci apre un buon orizzonte di lettura), e però il pannello delle proposte recupera la pigrizia, combinando la qualità dell'intervento con una diffusa varietà di scelte possibili.

Non potrebbe essere altrimenti, considerato che il consumo di "cinesismo" si distende ormai lungo un arco d'interessi dove la scoperta di un mondo nuovo ha superato l'impatto delle prime aperture, delle curiosità distratte, superficiali, e muove oggi verso itinerari cognitivi che vanno dal soddisfacimento della quotidianità anche la più corriva (negli stessi Stati Uniti i prodotti cinesi sono ormai il 50 per cento dell'importazione dei beni di consumo, e c'è davvero tutto, i computer e le canottiere) fino all'ideazione di piani industriali e di politiche finanziarie che coinvolgono i più importanti soggetti dell'economia mondiale. Naturalmente, il livello di consapevolezza non registra ancora una medianità forte, consolidata da informazioni ed elaborazioni sedimentate nel tempo; ma il fallout della crescente presenza di "Cina" in ogni processo che coinvolga un dibattito sulle prospettive del pianeta, e sul futuro stesso delle nostre società, va contaminando progressivamente il terreno della discussione e radica nell'immaginario un nuovo senso comune.

Di questa rottura (Sisci paragona ripetutamente l'"arrivo" oggi della Cina alla rivoluzione culturale, economica, politica, che comportò la scoperta delle Indie, dopo lo sbarco di Colombo) si fanno interpreti un po' tutti gli autori dei volumi qui segnalati, consapevoli che non è sufficiente imparare a conosce-

re "un paese" lontano e diverso, ma occorre riconoscere nella Cina uno straordinario motore di accelerazione dei processi economici ma, soprattutto, un fattore di profonda mutazione nella nostra stessa identità.

L'integrazione tra due mondi - l'Occidente e la Cina -, dichiarano gli autori, ma è poi il dato comune di chiunque si avvicini a studiare il processo in atto, non è soltanto la contaminazione di due realtà, diverse e tuttavia collocate all'interno di una gerarchia complessiva che conferma all'Occidente la sua capacità di conoscere e poi assorbire "l'altro"; questa integrazione sarà differente, perché dovrà comportare il riconoscimento, da parte dell'Occidente, della forza gigantesca che esprime quel mondo (il miliardo e mezzo d'abitanti e la macchina produttiva dirompente d'ogni equilibrio): la consapevolezza e l'orgoglio della sua identità (una storia vissuta sempre come il paese che pensa d'essere il centro dell'universo) resisteranno a ogni assorbimento e, anzi, proietteranno su di noi quella storia, costringendoci a riconoscerla e a rispettarla nella sua alterità.

Naturalmente, da questo sfondo comune i nostri autori si muovono poi con la specificità dell'ottica che ciascuno sceglie, sulla base delle rispettive competenze, delle esperienze vissute, del rapporto instaurato nel tempo con la Cina. Tutti, infatti, hanno avuto, e hanno tuttora, frequentazioni intense con quel paese, lungo itinerari che davvero non hanno nulla a che spartire con quanto si scrisse e si lesse sulla Cina ai tempi della Rivoluzione culturale e dell'innamoramento ideologico che travolse molte aree della sinistra di classe negli anni settanta.

Alcuni percorsi di lettura possono essere segnalati, comunque, come guida di una scelta tra le diversità. Rampini traccia un disegno molto raffinato, e accurato, che inquadra la Cina d'oggi nelle sue relazioni con l'altro gigante asiatico, l'India, e (nel secondo volume) con i riflessi che l'eredità che Mao Zedong ha imposto ai processi della modernizzazione. Sisci, che a Pechino vive da anni e vi è stato direttore dell'Istituto italiano di cultura, accompagna la sua analisi con un'attenzione critica, quasi pedagogica, dei rapporti che l'Italia e l'Europa dovrebbero saper impiantare con quel sistema-paese. Cammelli dispiega un'autentica mappa, sociale, politica, culturale, della Cina, seguendo attentamente la storia nel suo costruirsi attraverso il tempo. Pisu, infine, compone una narrazione dove l'amore per la Cina e per i cinesi si manifesta attraverso un percorso che si legge come un reportage di grande vigore espressivo, colto, ricco di intuizioni e notazioni, sempre originale.